

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

N. 35

EDIZIONE ITALIANA

29 AGOSTO 1943

LIRE CINQUE



Allarme a bordo di una nostra unità

## "UN CAMPARI"

*Dochmasia*, dicesi in mineralogia la determinazione del contenuto in un campione di minerale. In medicina legale parlasi di *dochmasia polmonare* per il noto esperimento di porre nell'acqua pezzi di polmone di un feto in esame; pezzi che galleggiano, se contengono aria per avere il feto respirato, che affondano in caso contrario.



# L'ILLUSTRAZIONE

Direttore  
ENRICO CAVACCHIOLI

ITALIANA

Anno LXX - N. 35  
29 AGOSTO 1943



I BOMBARDAMENTI CUI S' È STATA SOTTOPOSTA MILANO SI POSSONO CONSIDERARE TRA I PIÙ VIOLENTI FINORA EFFETTUATI DALLA R.A.F. QUI SOPRA VEDIAMO COME SONO STATI BATTUTI LA PIAZZA, LA CHIESA DI SAN CARLO, NEL CUORE DELLA CITTA', E L'OSPEDALE MAGGIORE.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha sospeso per due settimane le sue pubblicazioni; forse per la prima volta dal 1874 ad oggi ha taciuto, e della patria straziata e delle città bombardate distrutte non ha raccolto l'immagine sanguinante.

Con le macchine e il vecchio locale — col quale aveva lunghe consuetudini di vita laboriosa e fiorentemente — è stata travolta tra fiamme e macerie, rogo nel rogo immane acceso da una barbarie corrotta di civiltà e folle di sacrilega e quasi giocosa delinquenza. Vorremmo che nel ritornare oggi ai nostri lettori, questo foglio sapesse ritrarre per la storia e per noi italiani il volto del nostro stupendo popolo che, nell'infernale tragedia, umano e generoso avvinto all'indistruttibile forza degli affetti familiari, portando a salvamento i suoi, fraternamente soccorrendo tutti, già incede calmo per le vie della resurrezione.

Sosta di due settimane, come battiti ritenuti e sospesi nel cuore dell'Italia troppo provaio.

CADUTA LA SICILIA: VIVA LA SICILIA!  
VIVA L'ITALIA!

A. GARZANTI



L'Ufficio di direzione ed il salone delle macchine della « Illustrazione Italiana » dopo l'incendio.

## L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA AI SUOI LETTORI

**L**A nostra gloriosa « Illustrazione Italiana », che per quasi settant'anni è stata lo specchio indeformabile dei fatti degli uomini e delle cose del mondo, risorge materialmente dalle ceneri, con questo suo primo numero: primo dalla sospensione di due settimane, dovuta agli spietati bombardamenti di Milano.

Abbiamo ancora dinanzi agli occhi l'orribile spettacolo della nostra casa sventrata dalle bombe, delle nostre macchine diligenti divelte, contorte e riarse, delle nostre composizioni disarticolate dalla loro funzione quasi umana. Le mura sono nere di vampa e scheletri di rovina. Le calaste di caria, fumano da giorni, covando un fuoco compresso, che si alimenta con una sottile insistenza automatica. E le maestranze assistono inerti a questa distrazione metodica, senza che le loro braccia possano sottrarre al rogo micidiale la creatura che fu strumento di civiltà e di conoscenza.

Dove fu la nostra redazione, si spalanca un aniro, che le fiamme hanno decorato di sinistre losanghe di carbone. Vi passarono le personalità più significative delle scienze e delle arti. Vi si indagò il fiore dell'intelligenza paesana: d'Annunzio e Marconi. E gli altri. Tutti gli altri.

Dove fu il nostro archivio, la prova grafica e fotografica di tanta vita universale, unico nel suo genere, insostituibile come una forza materna, con la formidabile e sicura testimonianza dei suoi documenti, non rimane più nulla.

Nulla.

E' una parola che inchioda la nostra commozione, se la commozione potesse paralizzarsi dinanzi al velario aperto di questo teatro disperato, e le lacrime umane dovessero, finalmente, far velo alla lacuna della nostra debolezza di uomini forti.

Ma è una parola che dà subito vigore alla nostra iniziativa, e

folgora, invece, improvvisa luce sulla nostra intelligenza. Che importa, se la rabbia nemica ha distrutto, sconvolto, carbonizzato?

Dobbiamo incominciare da capo. Ricostruire dagli inizi. Segnare di nuovo la testata tipografica, che fu la nostra insegna. Ristabilire la marginalia delle pagine, a riaprire alla luce l'occhio dei caratteri spenti. Dobbiamo riprendere le fila dei nostri collaboratori dispersi. Sostituirli al telegrafo ed al telefono. Riadattarci con mezzi, che sembrano primitivi, alla dura fatica della rifondazione, dimenticando che ci consideravamo quasi perfetti nella tecnica e nella sua espressione. Ricollegarci, insomma, alla catena affettuosa dei nostri abbonati e dei nostri lettori, sparsi dovunque, angosciati dalla darissima vicenda, che pesa come un incubo su loro e su noi.

Lo spirito non muore. Lo spirito è giovine. Non morrà, dunque. Con mezzi di fortuna, ecco, che vi ripresentiamo, così, in nuova veste, l'effemeride che vi accompagnò, settimana per settimana, con la sua precisa e matematica cronistoria.

Accoglietela come una antica, inseparabile amica, che fu, negli anni che passarono, l'immagine vivente ed evolutiva della nostra vita, nel suo transitorio divenire: specchio delle definitive o delle più labili vicende politiche, in pace e in guerra; delle glorie grandi e minori della scienza, delle consacrazioni artistiche e letterarie dell'ultimo ottocento e del nuovo secolo: compendio umano, non trascurabile, nel succedersi delle generazioni.

Vedremo ancora, e Dio ci assista!, la fortuna d'Italia. Vedremo, come vediamo, il suolo sacro dell'Isola del sole, oggi avvisato dalla geografia della guerra, ancora intatto nella nostra anima fraterna. E con fede immutabile nei destini della Patria, guardiamo e guarderemo l'avvenire, dal cumulo di rovine fumanti della casa di ieri.

Ci accompagni la vigile fedeltà degli amici, premio migliore al sacrificio.

ENRICO CAVAGNOLI





Una postazione d'artiglieria batte, su un'improvviso allarme, un settore della costa calabrese.

## IL TRIANGOLO LONDRA-WASHINGTON-MOSCA

**M**ENTRE la spedizione in Sicilia ha esaurito i suoi obiettivi militari e politici e nuovi compiti si presentano agli uni e agli altri belligeranti, i due dittatori anglo-americani si sono riuniti ancora una volta a congresso. I problemi che essi debbono risolvere questa volta sono in certo senso più difficili di tutti quelli affrontati nei colloqui precedenti, da quello tenutosi in Atlantico sulla più moderna corazzata britannica, a quelli di Washington, a quello di Casablanca.

Allora la collaborazione non solo fra Inghilterra e Stati Uniti ma anche con la Russia nasceva spontaneamente dalla evidente necessità di fronteggiare avversari forti e minacciosi, che erano all'offensiva su tutti i fronti. Oggi che gli anglo-americani si sono assicurati una situazione complessivamente assai migliore, la competenza della compagine delle « Nazioni Unite » rivela inevitabilmente le sue crepe, giacché ciascuno dei tre componenti, se pure vede più

vicina la propria vittoria militare, vede altresì con crescente preoccupazione o addirittura con sgomento avvicinarsi la vittoria economica e politica degli alleati di ieri, che sono i concorrenti di oggi e probabilmente i nemici di domani.

Evidentemente la situazione di ciascuna delle tre Potenze alleate è ben diversa di fronte alle altre e ai problemi della guerra e del dopoguerra.

Gli Stati Uniti, in ascesa e in espansione, (una espansione che quasi potrebbe definirsi « esplosione ») sono intenti non già a difendersi quanto ad assestare e ad incorporare con una voracità che sembra non trovare limiti e che poche volte è stata uguagliata nella storia. Solo nelle mani del Giappone hanno lasciato qualche brandello del loro impero, mercati e reti di interessi; ma ai loro rifletti a loro asserendo quasi tutta l'America centrale e l'America Latina, alle spalle dei domini coloniali delle Potenze continentali europee e in larga misura a spese della stessa Inghilterra. Per ottenere tutto questo non hanno



Nella strenua lotta che le nostre truppe sostengono per difendere la nostra terra dall'invasione nemica hanno parte preponderante le grosse artiglierie catter. Ecco una postazione in piena attività, durante uno delle ultime azioni combattute.

dovuto rischiare nulla o quasi nulla. Per loro la guerra è stata soprattutto una grande impresa industriale, un problema di fabbricazione, di produzione.

Il fenomeno dei favolosi profitti dei fornitori di guerra non è limitato agli individui, si riscontra anche tra i popoli.

Ebbene il popolo «peccatore», il «nuovo ricco» per eccellenza, impiantatosi fino all'invulnerabile, fino alla congestione e alla minaccia di soffocamento col sangue di quasi tutti gli altri popoli della Terra, alleati e nemici, è indubbiamente il variegato popolo americano. Ciò naturalmente non esclude che nel suo interno, la massa della popolazione americana possa avere e con tutta probabilità abbia in effetti delle minoranze esigue alle quali affluiscono la realtà gli immensi profitti economici di questa tragica impresa che ha messo il mondo a ferro e a fuoco ed ha seminato la miseria, il caos, la strage e la distruzione fra gli uomini. Sacrifici di sangue gli americani ne hanno dovuti fare ben pochi; le loro sofferenze e le loro privazioni sono state indubbiamente ben moderate e certamente non tali da temperare e rigenerare una nazione attraverso il dolore, facendola spiritualmente matura per una alta missione di civiltà.

Vari problemi difensivi delle metropoli gli Stati Uniti non ne hanno mai avuti. Anche nella fase che per loro si risultò più critica, che è probabilmente quella in cui gli alleati europei erano sulle vette del Caucaso, gli italo-germanici erano alle porte di Alessandria e i nipponici incalzavano alle frontiere dell'India e dilagavano nell'Oceano Indiano, gli Stati Uniti non correvano alcun serio pericolo. Anche quando la situazione del Tripartito era decisamente promettente, il massimo risultato che esso poteva conseguire non era certo costringere alla capitolazione gli Stati Uniti, ma semplicemente indurli o costringerli a rasturarsi a casa loro. Questa era e doveva essere la formula della vittoria sugli Stati Uniti e della conseguente pace: non di qua, voi di là dell'Atlantico e nella assoluta impossibilità di varcarlo. Né ai bravi di una risultò irrealizzabile. Contro un intero, immenso continente, dotato di una formidabile potenzialità industriale, che per anni e anni consecutivi lavorava febbrilmente ad armarsi, annunciando la invasione dell'Europa sulla quale al momento opportuno avrebbe rovesciato la mole schiacciante dei suoi apprestamenti, la risposta sicura e lineare doveva essere la occupazione di tutte le coste atlantiche dall'estrema settentrionale della Norvegia fino al Marocco. Questa misura preventiva avrebbe effettivamente sbarrato la via all'Europa agli armamenti americani e agli Stati Uniti non sarebbe rimasto altro da fare che... smettere di fabbricare armi per mancanza di clienti, per deficienza di smercio, per impossibilità di esportazione! Solo gli ordinari commerci e gli usuali prodotti del tempo di pace avrebbero allora reso possibile agli Stati Uniti ripartirsi le vie verso i mercati dell'Europa. Ancora oggi, se l'accordo germanico-sovietico potrebbe probabilmente permettere di riaccendere a grado a grado gli anglo-essoni del bacino mediterraneo e dell'Africa settentrionale, determinando come ultima conseguenza la situazione ipotetica descritta in precedenza.

Ma, per tenerci al concreto, dobbiamo riconoscere che oggi gli anglo-essoni, se pure finora non hanno messo il piede sul suolo del continente ed hanno limitato le loro attività ad imprese d'oltremare, stringono e minacciano da presso l'Europa. Il loro proposito evidente, che vale anche a spiegare la

loro fretta di concludere, è quello di fiaccare la resistenza morale e industriale della Germania prima che la produzione germanica sia pervenuta a nuove realizzazioni verosimilmente in corso e che si riconnettono con i problemi del decentramento, della protezione antiaerea in genere, dall'avviamento alla costruzione in serie di nuovi tipi di armi e materiali che colmano e riducono le disparità rispetto alle realizzazioni americane, derivanti da produzioni di serie iniziate in epoche posteriori e perciò appunto con prototipi più progrediti. Se adesso si volesse esprimere in sintesi che cosa vogliono i nord-americani si dovrebbe dire «che vogliono tutto», non rinunciano a nulla, non sentono freno alcuno né ammettono ragionevole limite alle loro pretese e alla loro cupidigia.

A differenza e quasi in antitesi con la situazione nord-americana, la vecchia Inghilterra non ha e non può avere che tendenze e aspirazioni conservatrici.

La sua massima, irrealizzabile speranza era e forse è ancora «conservare» posizioni che sono in realtà già compromesse o irrimediabilmente perdute.

L'impero britannico ha subito in Estremo Oriente ben più gravi mutilazioni di quelle subite dalla Repubblica Stellata e, invece di trovare compenso altrove, ha dovuto pagare altre colonie, altri domini, altre basi all'alleato anglo-essoni. Gli stessi «Domini» sono gli stessi indisti, da un processo di penetrazione e di strazione che ha caratteristiche rassomiglianti con i processi di nazionalizzazione e di assorbimento di individui singoli in seno a comunità assuesse.

Al contrario degli americani, gli inglesi hanno sentito duramente e sentono ancora vicina la guerra; ne hanno sopportato un peso maggiore; hanno vissuto sotto i bombardamenti e sono l'incubo della invasione; hanno persino previsto, in una certa fase della guerra, di dovere subire la sorte che tante volte era toccata in epoche passate ai loro alleati continentali, di dovere cioè continuare la guerra con un governo fuggiasco, da terra d'oltremare.

In sintesi il problema dell'Inghilterra non è semplicemente quello di vincere la guerra, ma altresì quello di non perdere la pace ripieno agli Stati Uniti, ciò che sembra estremamente difficile. Ma per ambo le Potenze anglo-essoni lo stesso problema si presenta evidentemente nei confronti della Russia. In tali rispettive situazioni come potranno Roosevelt e Churchill annunciare al termine delle operazioni realisticamente ad accordarsi per la continuazione delle operazioni belliche, che per molti segni sembra prossima se non addirittura imminente? Ma, se sarà difficile per i due imperi anglo-essoni trovare la via della collaborazione e dell'accordo, ben più arduo risulterà armonizzare le vedute di Londra e di Washington con quelle del Cremlino proprio nel giorno in cui fatalmente divergono ed entrano in più aperto conflitto. Sicché non è da escludere che le future mosse anglo-americane non saranno precisamente di collaborazione, ma già di opposizione più o meno larvata all'impero sovietico. Quest'ultimo presenta in certo qual modo caratteri intermedi fra quelli dell'impero britannico e dell'impero nord-americano: del primo ha la tradizionale sostanziale e la stabilità conservatrice delle direttrici politico-militari, per nulla assente dall'attuale regime bolscevico; del secondo ha la violenza espansiva che viene dalla forza del numero e dalla imponenza e rapidità



delle realizzazioni industriali. Il sistema Londra-Washington-Mosca presenta dunque tre lati assai diversi fra loro.

In tale situazione generale, le varie ipotesi che si possono formulare sugli obiettivi militari degli anglosassoni restano avvolte nell'equivoco geografico e in quello politico, il primo riproduce accontentata la situazione che si era creata al termine della campagna di Tunisia, giacché, essendo in possesso della Sicilia, di Malta e della Tunisia, gli anglosassoni possono fare di questa area focale del Mediterraneo la zona di radunata e il trampolino di partenza per spedizioni comuni e dovunque dirette: verso la Sardegna come verso la Corsica, verso le coste occidentali della Grecia, contro il versante tirrenico, quello jonico o quello adriatico dell'Italia. Le considerazioni politiche a loro volta possono portare gli anglosassoni a preferire, a seconda dei punti di vista che potranno prevalere e degli apprezzamenti che potranno essere formulati dai dittatori democratici e dai loro consiglieri tecnici, o di portare a fondo l'azione contro l'Italia che peraltro, nella più estrema delle ipotesi, porrebbe gli eserciti anglo-americani di fronte alla invalicabile barriera delle Alpi al termine di una lunga e logorante impresa, oppure di cercare la risurrezione del fronte occidentale in Francia con azione di sbarco tentata dal Mediterraneo, eventualmente in concomitanza con uno sbarco atlantico non meno del primo soggetto a gravissimi rischi, o infine di portare la guerra nella Penisola balcanica, dove le armate anglosassoni sarebbero ancora lontane dal cuore della Germania, ma in compenso sarebbero sulla via dei petroli rumeni e potrebbero, secondo le circostanze e gli sviluppi del conflitto, collaborare o contrapporsi alle armate sovietiche.

L'Italia è al centro di questo turbine di forze che potrà continuare a lambirla e a morderla con la sua atmosfera rovente, come potrà addirittura abbatterla contro con tutta la sua violenza.

Qualunque cosa scada, il dovere, l'orgoglio e anche l'interesse degli italiani è quello di difendere il loro suolo con fermezza, con onore e con fede, di non compiere opera vana, fino a quando un diverso ordine non venisse da chi ha avuto il coraggio di assumere la massima responsabilità in questo momento davvero tragico per la nostra Patria. E, insieme con questo, il supremo interesse di tutti gli italiani è quello di non flettere, non abbandonarsi, non dividersi, non disorientarsi, ma restare solidi nel nome dell'Italia perché un popolo come il nostro, con un retaggio di gloria e di civiltà che chi più ci disprezza e ci calpesta maggiormente ci invidia, potrà soffrire perfino l'amarezza della disfatta se la forza della materia dovesse per un momento prevalere, ma, dalle rovine delle sue superbe città incendiate dovrà finalmente risorgere più luminoso e più forte di prima, forte soprattutto d'una missione spirituale universalistica che né il parossismo industriale americano, né il mercantilismo del mondo britannico, né il fanatismo sociale bolscevico potranno mai offuscare o sostituire.

GIUSEPPE CAPUTI



Truppe tedesche schierate sul fronte del Lago Ladoga pronte a contenere un attacco nemico. - Sotto: I nuovi carri armati che i tedeschi impiegano contro le truppe sovietiche nella loro tattica di difesa elastica.



# POPOLARI E INTELLIGENTI

**N**ON è senza una profonda ragione che da qualche tempo si sono ripresi con nuovo fervore gli studi sul Risorgimento. Ancora una volta la cultura — ed è un'ottima segno — ha preceduto la politica. Mentre il cessato regime mostrava, da mille segni, la crisi latente, una vigorosa pubblicistica prevedeva ed esaminava le origini stesse dello Stato italiano, mettendo la luce sugli aspetti poco noti o poco conosciuti, la prima lunga le riposte migliori ideali. Un punto sopra ogni altro è stato particolare oggetto degli studi recenti: come è possibile fondare la Italia una vera democrazia? Una democrazia che possa giovare del consenso delle moltitudini popolari e garantire le pubbliche libertà sottraendole al dispotismo del potere centrale?

Il problema non è nuovo e risale alle origini stesse della nostra composizione unitaria. All'indomani dei fatti compiuti, l'idea cattolica e l'idea massonica sopravvissero ancora allo Stato di recentissime formazioni. Le vemente critica di Mazzini e l'opposizione dottrinale dei cattolici parevano trovare una riprova nel nuovo ordine di cose, nelle insufficienze ideali che si manifestavano in ogni atto del nuovo Regno. L'Italia aveva bruscamente interrotto un'unica tradizione e non ne aveva iniziata una nuova: lo Stato appariva come un'improvvisazione in tutti i suoi ordinamenti e si configurava su lo stampo di una vasta prefettura napoleonica. Assenti le grandi masse popolari, ostili i cattolici, che in ogni Stato avevano conservato sociale, alle controparte alle impetuose rianimatori dei partiti di sinistra e di estrema sinistra rivoluzionaria; il nuovo Regno fu governato da una minoranza, che giudicava l'Italia immatura per tutti gli esperimenti liberali del secolo diciannovesimo. Cresciuta negli anni dell'oppressione, essa conosceva tutte le debolezze della Nazione e trapelava per l'unità così miracolosamente conquistata. Essa sapeva che le moltitudini popolari erano indifferenti alla stessa idea di patria, pronte a cadere sotto il dominio clericale, che di una classe media, stordita e colta, dalla quale fosse possibile trarre il personale per la burocrazia, non era nemmeno il caso di parlare; che i residui della Rivoluzione, provenienti tutti dal «partito d'azione», erano scintille, inquieti e facili alle turbolenze: oggetto di costante preoccupazione e permanente pericolo per le sue esaltate tendenze demagogiche. Giudicare, infatti, inattuato o prematuro una politica estera in qualche modo autonoma per la congenita debolezza del nuovo Stato e per l'impossibilità di fare sicuro affidamento su di un esercito, che le avventure del 1860 avevano distrutto, mentre le tendenze divisioni regionaliste e la faticosa fusione dei residui militari dei vecchi Stati rendevano incerta e precaria la stessa difesa nazionale. Non ultimo, anzi primissimo, urgeva il problema finanziario, che veniva qualsiasi generosità e generosità di natura economica. I bilanci si picciarono e parvero così spietati da indurre le popolazioni, specie quelle del Mezzogiorno, a chiedersi se, per avventura, la vita non fosse più felice sotto gli antichi governi.

Si può affermare che dal 1860 al 1876 l'Italia fu governata, mediante una dittatura polse e confesata, da una minoranza di uomini, che trovarono il loro prestigio dai servizi inestinguibili resi alla causa del Risorgimento; ma assolutamente estranei a qualsiasi idea di democrazia secondo la definizione data di quel tempo. Non fidarsi in natura, non fidarsi in natura, non fidarsi a diffidare di tutte le correnti democratiche, anche e, soprattutto, di quelle che si richiamavano a Mazzini e a Garibaldi. Nel loro intimo pensiero stimavano Marini un utopista che aveva sempre sbagliato e Garibaldi un effimero partito colossale, che aveva reso utili servizi alla causa della Patria solo in quanto era stato, conservato o no, uno strumento nelle mani della Monarchia. Come appare dalle memorie e dai carteggi che vengono in luce, tutto il Risorgimento si riassume, secondo la loro opinione, nella Monarchia e nell'opera geniale di Cavour.

Massima preoccupazione di quegli anni e degli anni successivi fu l'assorbimento dei residui rivoluzionari di origine mazziniana e garibaldina. La Monarchia doveva escludere questa delicatissima fusione: distruggere i propri nemici, convertirli al nuovo ordine di cose, allargando sempre più le basi del nuovo Stato. Questo obiettivo era più che ragionevole, specie se si pensa che le grandi masse restavano estranee allo Stato, indifferenti e inerti, mentre i cattolici, in obbedienza al Pontefice, distruggevano il Parlamento, rifiutando di essere eletti ad elettori.

Data questa situazione, la classe dirigente, per quanto tentasse di allargare i propri quadri, non poteva essere che di minoranza, non aveva neppure i caratteri e la forma di una vera e propria oligarchia. Per necessità di cose i due partiti che si erano sempre combattuti, dai giorni delle viglie eroiche fino all'indomani della presa di Roma, finirono per accordarsi; meglio, finirono per fondersi, dato che di fronte all'opposizione del Papato rappresentavano idee e sentimenti comuni. Un altro elemento sopraggiunse ad agevolare tale fusione e fu l'elemento sociale. Destra e Sinistra potevano contare sul terreno politico; ma quando apparivano gli interessi materiali, la destra e, cioè, gli interessi della classe borghese, della proprietà fondiaria e mobile, erano pronte a conciliarsi in una comune azione, di difesa e di tutela contro le pretese delle classi popolari, che l'incipiente socialismo, sotto l'etichetta di internazionalismo, incominciava a svegliare. Il fenomeno che chiamiamo del «trasformismo» non ebbe nulla di eccezionale e di straordinario. Considerato oggi, con serena imparzialità, esso appare un avvenimento quanto mai naturale e necessario.

Il trasformismo fu un fenomeno tipico della classe borghese, che si dissolse come partito per conservare il potere come classe e fu, un fenomeno monarchico. La Monarchia non aveva nessun interesse alla perpetuazione di una divisione, che presupponeva non chiuso il processo del Risorgimento e che si risolveva in una crisi vivente delle insufficienze del nuovo Stato.

Intanto il nuovo Stato assumeva la sua indelebile fisionomia in virtù delle sue stesse origini, accentuate dal trasformismo iniziato subito dopo il 1860. Esso assunse immediatamente un carattere giacobino, accentratore e dispotico. Laici, la parola a Garibaldi fu «voglio che lo Stato sia come lo Stato». Giacobino, accentratore, dispotico? Perché era di una legittimità dubbia, oult era riconosciuto per legittimo da una piccola minoranza soltanto delle classi intellettuali, una parte delle classi alte, la maggioranza delle masse essendo

ostili o dissidenti. Ed era riconosciuto per legittimo da una minoranza soltanto, perché bruscamente aveva spezzato la tradizione millenaria dello Stato feudale, fondato sulla religione, riconoscendo la libertà di pensiero nelle questioni religiose e fondando il governo razionale ed agnostico; apparizione nuovissima nella storia del mondo. Nell'antico regime gli uomini erano liberi di fare o di non fare il soldato e la guerra, come piaceva a loro; ma dovevano andare in chiesa e credere in Dio; nello Stato liberale sono stati liberi di credere o di non credere in Dio, ma hanno dovuto fare il soldato e la guerra. L'essenza della rivoluzione liberale è tutta qui. L'accentramento fu la conseguenza del carattere rivoluzionario e antireligioso del nuovo Stato. L'antico regime poteva, in Francia ed in Italia, essere autonomo e decentratore, perché riposava sopra un largo e secolare consenso della grande maggioranza: il nuovo no, perché si impiantava per un colpo di forza e per volontà di piccole oligarchie, convertite alle nuove idee. Aveva, quindi, bisogno di tenere il Paese sotto stretta sorveglianza, per impedire che la dottrina della volontà e sovranità del popolo gli si ribellasse contro e che il popolo sovranamente approfondata la sua sovranità per ritornare all'antico regime. E' questa la tragedia della Rivoluzione francese del '45, e si ritrova nella formazione dello Stato italiano. L'errore di Mazzini, di Calliano, di Ferrari fu questo: credere che nel 1860 si potesse fondare il nuovo Stato agnostico e razionale sulle basi della loro volontà popolare. Non poteva. Invece, invece, essi imposero la maggioranza che con la forza — come fecero Cavour e Casa Savoia — perché la maggioranza non lo capiva ancora e non lo voleva. Quindi l'accentramento e tutte le altre contraddizioni: la coesistenza degli interessi particolari, spesso contrari all'interesse generale, la corruzione, le menzogne, l'istituzionale la diffidenza contro i principi democratici. Una delle ragioni per cui il Governo liberale è stato sempre così poco sicuro della propria legittimità e, quindi, costretto all'accentramento, deve ricercarsi nella tenace e totale opposizione dei cattolici. Finché una parte col considerevole d'«la» popolazione sarà contraria al regime politico, il decentramento — e quindi la democrazia — sarà impossibile. Ne segue che di qui non si scappa: o si aspetta a vedere la democrazia che la grande maggioranza sia scottolizzata, il che — anche se fosse possibile — richiederebbe molte generazioni; o è necessario intendere coi cattolici».

L'attesa coi cattolici si attuò nel 1904, all'indomani dello sciopero generale, che aveva diffuso tanto panico fra le classi borghesi. Con l'accorpimento che seguì, l'Unione sociale la Camera e la Camera dei deputati, i deputati generali. Queste furono una vera e propria azione di riscossa: tutti i ceti comuni interessati alla conservazione sociale dovevano scendere in campo. I cattolici non potevano disertare la battaglia ascendente. Per la prima volta il non essere più un partito di minoranza, ma un partito di massa, fu messo in vista delle elezioni Pio X scioglieva l'Opera dei Congressi, organo centrale delle associazioni cattoliche italiane, allo scopo evidente di lasciare ai cattolici, con i loro partiti, libertà di movimento e di azione. Le conseguenze di questo papale furono quasi enormi e prevedibili e secondo la speranza del Governo. I cattolici accorsero alle urne con un entusiasmo, che meravigliò gli acuti osservatori della nostra vita politica. Non era più lecito lidersi intorno all'«ufficio» delle forze cattoliche, l'«esprimimento» così di così vasta portata, che l'anno immediatamente seguente il Papa avvertì la necessità di riaffermare, mediante l'enciclica Il fumo progressivo, il mantenimento dei non espediti, riservando ai vescovi la facoltà di soponderlo in certi casi particolarmente gravi, nei quali fossero la giacca i principi esati dell'ordine e della conservazione sociale.

Quanto vale e quanto profonda dovesse essere la ripercussione dell'enciclica papale, si vide quattro anni dopo, nelle elezioni del 1908. Nonostante le gravi riserve formulate dalle Sante Sede, i cattolici accorsero alle urne in massa, scambiando l'eccezione per la regola. Nessuna forza, nessuna autorità poteva più contenere in una disciplina così il nuovo corpo elettorale. L'estrema riserva — proprio alle candidature di cattolici, fu formulata dall'Osservatore Romano mediante la nota formale «cattolici e cattolici». Come la partecipazione dei cattolici alle elezioni doveva avere un carattere ed un valore esclusivamente morale e non politico, di difesa, cioè, dei principi dell'ordine morale contro il sovversivismo, così l'accettamento di questa adesione da parte dei cattolici doveva impegnare la coscienza dei singoli e non determinarne la formazione di un partito, che avrebbe dovuto riconoscere lo stato liberale ad accettarlo. Ai cattolici era lecito operare, nel nome della morale e contro il disordine, come cittadini della città di Dio, ma non come cittadini dello Stato che era nato contro la Chiesa e si era affermato con una usurpazione. La formula era indubbiamente abile e degna del pensiero ecclesiastico, scaltrezza nelle pieghe, che si voleva evitare, ma la realtà, la forza stessa delle cose erano tali, che escludevano i mezzi termini e rendevano permanente il provvisorio.

Il cosmatto artefice di queste elezioni, l'on. Giolitti, a chi gli rimproverava di essere un cattolico, rispondeva che l'autorità dello Stato era un carattere che il concorso dei cattolici, rispondendo che l'intervento dei cattolici non era stato provocato dal Governo, ma dall'estrema sinistra anticlericale. «Nessuno potrà contestare che i cattolici, i clericali, il clero, tutti i cittadini, intervenendo alle elezioni non solo si valgono di un loro sacrosanto diritto, ma non si adattano a un loro stretto dovere. E lo dichiaro che se una legge elettorale si propone il principio del voto obbligatorio, si farebbe cosa ottima, perché creata da una cittadina abbia il diritto di astenersi dal voto politico. Si dice che il Ministero che lavorava questo intervento eccitò i cattolici a votare, che il ministro, che l'avete invocato? Quando si dice pubblicamente che non si vuole libertà per la Chiesa, ma si vuole, anzi, che si distrugga, quando si proclamano diritti, ma si vogliono, vi meravigliate che i cattolici, andando a votare, non votino per voi?».

Sul terreno propriamente politico tale posizione fu superata durante l'altra guerra mondiale e definitivamente chiusa con la Conciliazione. Ma sul terreno politico, la parola a Garibaldi fu «voglio che lo Stato sia come lo Stato». Giacobino, accentratore, dispotico? Perché era di una legittimità dubbia, oult era riconosciuto per legittimo da una piccola minoranza soltanto delle classi intellettuali, una parte delle classi alte, la maggioranza delle masse essendo

SPECTATOR

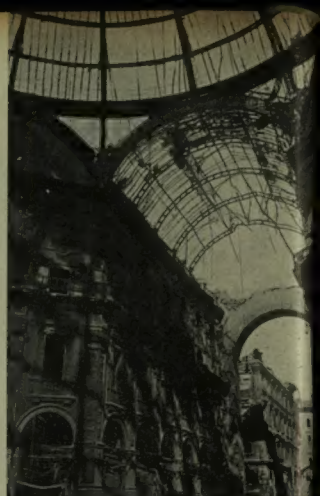


## TRE DOCUMENTI D'INFAMIA



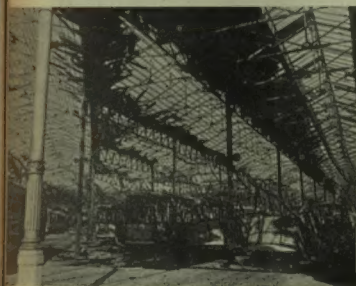
Anche Roma, Torino e Genova offrono un desolante quadro di rovina e macerie. Ecco, qui sopra, la chiesa di Santa Maria dell'Orto al quartiere Tuscolano, a Roma. - A destra: l'opera distrutta della bomba e degli aerei su Palazzo Madama, a Torino. - Sotto: il Teatro Carlo Felice, di Genova, completamente distrutto.





La furia chimica si è scatenata su Milano devastando tanto il centro della città quanto i quartieri periferici. Di obiettivi militari nappur l'ombra, ma invece templi, case di civile abitazione, teatri, palazzi di grande valore storico e artistico. - Ecco qui sopra da sinistra:

## MILANO SOTTO LA RAFFICA DEL



La rimossa delle vetture tranviarie in via Messina.

L'antica chiesa di San Pietro in Gossate.



Quel che rimane della Basilica di Sant'Ambragio, e dell'edificio dell'Università Cattolica.

L'ospedale dei Fatebenefratelli.



Lo scempio





Il monumento ai Caduti - La chiesa di Santa Maria delle Grazie - La Galleria Vittorio Emanuele, prediletto punto di riferimento dei milanesi, sventrata - I portici della piazza del Duomo - Il teatro della Scala, sacro all'arte mondiale cooperata - La via Torino.

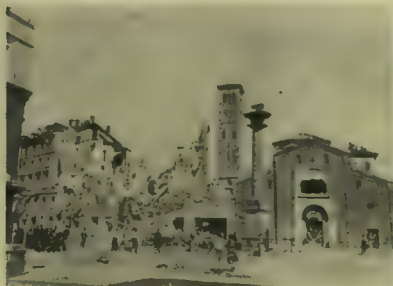
## TERRORISMO ANGLO - AMERICANO



Una visione delle rovine di Piazza Fontana



San Paolo. Ancora in piedi il monumento ad Alessandro Manzoni



La chiesa di San Gabbio ed il suo campanile rotti.



Un ospedale d'eremici ricoverati dei prigionieri inglesi colpiti dalla bomba omicida.

Via Marino

Autore: Italiani

678



## LE SVOLTE DELLA STORIA

# QUANDO I PERSIANI INVASERO LA GRECIA

**S**E I Persiani, cinque secoli avanti Cristo, avessero soggiogato la Grecia, chi può dire quale sarebbe stata la sorte della civiltà occidentale? La cultura ellenica non avrebbe avuto il suo secolo d'oro, e Roma, forse, sarebbe stata invasa e distrutta dai Cartaginesi. Nel 500 a. C., Roma era una piccola e povera città, che lotava, per poter sopravvivere, contro i popoli dell'Etruria, agguerriti difensori di una civiltà antica e coesistente. Roma poté affrontarli, ed anche vincerli, quasi formidabili nemici, perché le prospere colonie elleniche della Puglia, della Calabria e della Sicilia tenevano lontani dalla costa del Lazio i Cartaginesi, padroni del mare. Ma se i Persiani avessero conquistato la Grecia, le colonie elleniche sarebbero cadute in mano dei Cartaginesi e la gloria di Roma non avrebbe mai conosciuto la sua aurora. Le due battaglie decisive, che salvarono la civiltà ellenica e chiusero ai Romani le porte del loro luminoso avvenire, furono combattute, la prima nel mare, a Salamina, e l'altra a Plattea, nella Beozia.

Nel 491 a. C., l'impero persiano dominava il Mediterraneo orientale e sud orientale. Avendo conquistato la Fenicia e l'Egitto, Dario, Re dei Persiani, si accingeva all'invasione della penisola ellenica, mirando al dominio dell'Egeo. La città autonoma, fondata dagli Etruschi lungo la costa ionica, nell'Asia Minore, erano già cadute, quasi tutte, sotto il giogo della Sauripa orientale, ma nelle isole egge e nelle isole ionie i greci erano ancora padroni.

Nelle città greche della penisola, viglava, in teoria, un regime aristocratico, perché i discendenti dei primi pionieri detenevano il potere. Però, il popolo aveva eletto, in molte città, un « basileus », ed in altre il potere era stato usurpato da un « tiranno ». In queste ultime città, il popolo tendeva ad impadronirsi del governo e, quando riusciva a scacciare il tiranno, questi si rifugiava, coi propri seguaci, a Sardì, presso la Corte persiana, e qui formava un « Governo fantasma ».

L'espulsione dei tiranni da Atene offrì a Dario il pretesto per conquistare il suo piano di invasione. Dario intimò agli Ateniesi di richiamare in patria i tiranni; e poiché gli Ateniesi rifiutarono, il Sarpaco, con una flotta costruita dai suoi schiavi di Fenicia e di Egitto, occupò le coste settentrionali dell'Egeo e le isole ionie, dopo di che, imboccando dall'acquedotto delle basi navali, volle subito tentare l'invasione dell'Asia, con un esercito, relativamente, poco numeroso.

Lo sbarco avvenne senza difficoltà, ma gli Ateniesi, chiamati alle armi da Miltiade, aspettarono l'invasore al varco di Maratona e lo sbaragiarono.

Ebbe fine così il prologo della lotta ad oltranza che doveva riaccendersi pochi anni dopo, tra il grande impero persiano e la collettività ellenica sparse pagliate nella penisola. Dopo la battaglia di Maratona, essendo morto Dario, Serse dedicò dodici anni a consolidare le conquiste fatte dal suo predecessore ed apprestò nuove flotte ed eserciti. Gli Ateniesi, intanto, sotto l'esercizio di Miltiade, costruivano una poderosa flotta di triremi, facilmente manovrabili e straordinariamente veloci, acquistando così una indiscutibile preminenza sulle altre città elleniche. Nel 481, la seconda invasione persiana si parve imminente. Serse aveva radunato le sue legioni nell'Asia Minore, aveva riempito i suoi granai, e muoveva verso l'Ellesponto, mentre le sue frotte navali si concentravano nei porti dell'Egeo. Serse doveva sentirsi sicuro della vittoria. Comandava un esercito di gran lunga superiore, per numero e per armamento, alle forze che tutte le città elleniche potevano mettere assieme.

Le sue flotte, benché meno veloci di quella di Atene, assommano un numero di navi superiore al doppio delle navi ateniesi; inoltre, le città elleniche erano discordi. Talune, per gelosia di Atene, altre per paura di Serse, erano pronte a venire a patti con l'invasore; ed anche in quelle città che parevano disposte

a resistere, vi erano fazioni che consideravano prudente mantenere rapporti segreti col nemico. Infatti, le città greche erano prive di una organizzazione militare, tranne Sparta, famosa per le sue legioni di opili, che formavano, allora, la migliore fanteria del mondo, ed Atene, munita della sua veloce flotta di triremi.

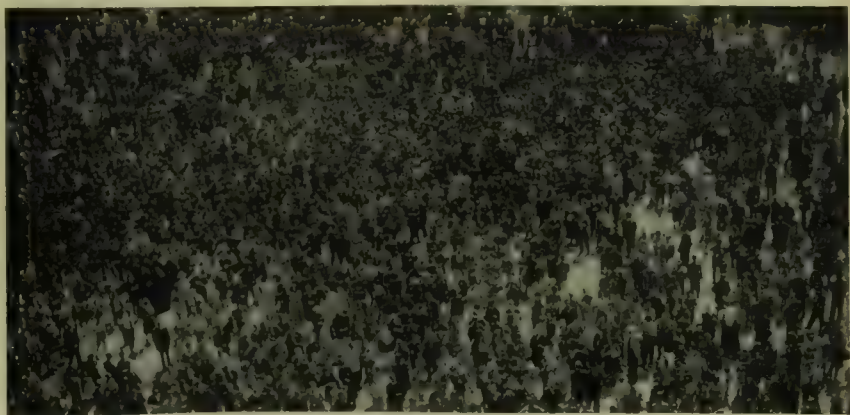
Per difendere la penisola, i greci avrebbero dovuto schierarsi la Tessaglia, ma gli Spartani rifiutavano di mandare le loro truppe più a nord dell'istmo di Corinto, perché Argo, gelosa rivala di Sparta, avrebbe, probabilmente, approfittato della partenza degli opili per dichiararle la guerra. Dall'altro canto, stabilire sull'istmo di Corinto la linea di resistenza, significava abbandonare al nemico la maggior parte della penisola. Acciuffa l'angustioso dilemma, il fatto che la superiorità numerica dell'invasore era, addirittura, schiacciante, i Greci non avevano, quasi, cavalleria, e la flotta ateniese non avrebbe potuto affrontare il nemico in mare aperto. In una battaglia campale, gli eserciti greci sarebbero stati sicuramente battuti; in mare aperto, la flotta ateniese sarebbe stata distrutta. Temistocle, tuttavia, non si lasciò scoraggiare; convocò a Corinto i rappresentanti delle città e, continuò la Lega ellenica, dichiarò la guerra a Serse, benché non tutti avessero aderito a questa decisione temeraria.

Vari Stati, infatti, non avevano neanche mandato un rappresentante a Corinto, perché, al padrone ateniese, vicino, preferivano Serse, padrone lontano; gli Etruschi della Magna Grecia e di Sicilia si erano disampanati, con vaghe promesse, dall'obbligo di mandare rinforzi; e Gelone, tiranno di Siracusa, avrebbe potuto mandare ad Atene navi e sufficiente per pareggiare, insieme alla flotta ateniese, le forze dell'avversario, se un'invasione cartaginese, abilmente fomentata dalla diplomazia persiana, non lo avesse costretto, all'ultimo momento, a tenere in porto le proprie navi. Insomma, il gravame della difesa pesava, quasi per intero, sulle frotte spartane e sulla flotta ateniese. Il comando supremo delle forze elleniche fu affidato, per suggestione di Temistocle, agli Spartani. In compenso, Temistocle ottenne che Sparta consentisse di stabilire la linea di resistenza più a nord di Corinto, su posizioni che offrissero, almeno, qualche probabilità di poter essere mantenute contro un avversario numericamente soverchiante. Fra le montagne del nord della Grecia, le posizioni erano facili da difendere abbondano. Appostati nelle strette gole, fiancheggiati dagli alti monti, i Greci potevano, forse, arginare l'invasione. Sull'istmo di Corinto, invece, non avrebbero potuto difendere che il Peloponneso, lasciando Atene e la maggior parte della penisola in balia dei Persiani.

## IL PASSO DELLE TERMOPILE

Mentre Serse varcava l'Ellesponto e le sue truppe sciamavano nel nord della Tessaglia, i Greci, che erano andati a schierarsi a Tempe, nella Tessaglia meridionale, dovettero rendersi conto che, fra l'Olimpo e l'Ossa, vi erano troppi passaggi da difendere e troppo scarse truppe per presidiarli tutti. Temistocle propose, pertanto, di retrocedere, a costo di cedere quasi tutte la Tessaglia all'invasore, per concentrare la resistenza al passo delle Termopili, che allora era assai più vicino alla costa, sulla quale il porto di Artemisio offriva alla flotta ateniese un'ottima posizione, per parare un eventuale attacco dalla parte dell'Eubea. Gli Stati della Lega aderirono al nuovo piano di Temistocle, benché le forze disponibili fossero insufficienti anche per la difesa delle Termopili.

Leonida, il generale spartano, assunse il comando e si appostò al passo designato, con la sua avanguardia di 300 opili laconici, una colonna mista di



IN PIAZZA SAN PIETRO: il popolo fa una calorosa dimostrazione al Pontefice, uscito per la seconda volta dalla Sua sede dopo il rinnovato bombardamento della capitale, a portare la sua parola di conforto ai feriti. Per il tramite della Segreteria di Stato Vaticana, Roma è stata ora dichiarata città aperta.







Il pittoresco centro di Siviglia, cuore della luminosa città andalusa, dal quale s'inizia la celebre Calle Gírgon.

## VIAGGIO IN ANDALUSIA SIVIGLIA CITTA' DELLA VITA

Siviglia, agosto

**I**L Guadalquivir scorre lento e brodoso attraverso Siviglia assonnata. Dormono nel sonno le piccole case di Triana, le straducole dove più tardi scenderanno i giganti. Un calmo volo di ciconie passa con l'ombra il fiume, allora la foza torre dell'Oro, il assaggio della Cristina. A meridione, nelle grandi paludi, miriadi di uccelli acquatici attendono l'ora del risveglio fra erbe lunghe e perennate, fra canne sfrigolanti impenetrabili: da Siviglia, lungo il Guadalquivir giallastro nella piana andalusia, vanno i pigri battelli verso le paludi, verso l'oceano. Siviglia dorme il sonno di fuoco, torrida, rarsa. Non ti suare come a Malaga, non colli o monizze come a Granada, ma la depressione d'una bassura senz'aria, invasiata da rigurgitanti colate di luce e di calore. Poi, quando il giorno finalmente smuore in ombre lunghe, in raddolcirsi di raggi di brezza, comincia allora a vivere Siviglia, sopita dall'estate nel giorno, sveglia il crepuscolo e la notte; vibrante, sempre, d'autunno e di primavera.

Dal sole e dalla terra la vita scaturisce a condensarsi turbolenta in Siviglia. Ecco, Siviglia è la città della vita, che dev'esser festa. Soltanto il sole stesso può paralizzarla, ma per prepararne il risorgere gioioso. Festa di spiriti: la letizia traspare dagli occhi, dall'espressione dei visi il piacere di vivere; sereno l'animo, gaio il pensiero, pronto il riso. Festa di corpi: profonde pupille nere su carnagioni bianchissime, volti di carne perfetta come marmo, gambe sottili tortile diritte in aggraziate movenze rapide. Festa di voci che son canti, di parole che son mu-



Salendo sulla Torre, si vede il grandioso panorama di Siviglia, attraverso le bifore meriscohe.



Ecco una visione di Siviglia; così la città appare nella sua mareggiante distesa della Torre di Gaver.



La torre araba della Giralda, oggi trasformata in campanile della: un caratteristico tiro a quattro sulla via di Siviglia



Cavallo e carrozzina sono mesi all'incontro. Lo annuncia una specie di bandiera con il ghirlo

alta cristallina, ogni bocca un ruscello limpido scintillante

SVIGIA cuore d'Andalusia, calle Sierpes, cuore di Siviglia. Non per falsa identità di nomi induce a risogni vespertini, ma per somiglianza acute di realtà. La Morcilla, forse, densità d'ombre in molte ore del giorno, e addensarsi di buia iniquità succedersi, ininterrotto di negozi, attrazione di vetrine piccole e ricche nel barbaglio interno di luci artificiali; caffè penetranti nelle viaccio delle case; brusio di saluti e di chiacchiere e di contrattazioni, calle Sierpes è crogiuolo d'affari della terra andalusina.

L'opulenza si rivela a colpo d'occhio attenuando, persino, asperquazioni che da piccoli plagas la Spagna. Chioscosi rimici ci offrono i tiri a quattro; ci investono colori e profumi di fiori e frutta accatastate a massa nell'ampiezza dei mercati, chiese ricche che ci sovrastano, e palazzi fastosi, e antiche torri, restitutori del fuor della storia. O della leggenda. Videro il Murillo santo scrutare il Guadalquivir, aggrarsi protettivo il Barbieri; seppero gli intrighi di Maria de Padilla favorita d'un re, gli amori folli di Carmen troppo amata. Nel lusso ed il suo barocco e mille a reggia, le opere della fabbrica de tabacchi, assanno terminato il lavoro, usciranno fra poco dalla gran porta. Guardiamo, e cerchiamo Carmen nello sfocato di centinaia di donne non tutte belle, non tutte giovani; no, ma le belle e le giovani dominano celicando; forme elastiche e piene, rotonde ma snelle, nervose, morbide, agili, femminili come soltanto le Andalusie — femminista che s'irradia dalla pelle, dagli sguardi, dalla bocca atteggiata al sorriso quasi fosse bacio. — Carmen è fra quelle ragazze, l'abbiamo letta un istante, poi l'abbiamo persa di vista per ammirare un'altra, per rispondere al-







Unmasked. - Sotto: un corteo di asinelli carichi di sparte attraverso la via di Siviglia.



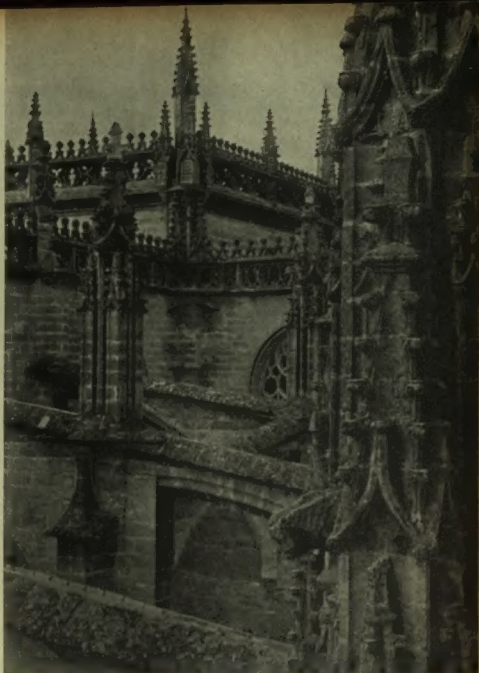
l'occhiata sconvolgente d'una terza, per stordirci nei capelli, nelle labbra, nello scivolare ancheggiante di tutte...

E, mentre l'inseguivamo per straduciole e piazzette è scomparsa, forse, Maria de Padilla, inghiottita dalle grosse mura dell'Alcazar? Inutile cercarla nelle sale del palazzo arabo che, come l'Alhambra, sembrava dall'esterno aspra fortezza; illusione, credere di poterla raggiungere nella sua dimora, fra analufi e stucchi, fra colonnine svelte ed accoglienti alcove; l'eco dei nostri passi si spegne nelle stanze vuote, entro le volte e stalattiti e a trafori: l'ombra ci è sfuggita, ha lasciato il palazzo inaugurato di Pedro re, s'aggira voluttuosa bellissima nelle strade della vecchia città.

Elegante fra merli e pinnacoli sopra la cattedrale greve, la torre della Giralda, rosea creatura del moro Gayer, osserva Siviglia. Ma Siviglia, che l'ama come suo gioiello, le si nasconde. Deserte le strade sotto il sole ancor alto, chiuse le imposte delle bianche case silenziose, la vita s'è rifugiata oltre le cancellate, di là dai sottili corridoi bui, al centro delle abitazioni, nella pace dei patios. Respirar aria libera e bearsi d'azzurro; dissolvere il calore col fresco respiro di zampilli e di vasche; accarezzare il corpo con l'ombra d'arbuti e di palme e di piante d'arancio; fra mura luccicanti di piastrelle policrome, entro l'intimità della casa, il patio è nido estivo, refrigerio, quiete.

Dopo la quiete si schiuderà il palpitante fiore porporino di Siviglia. Cant, sarà la strada. Nella strada, nella folla ci sembrerà d'esser penetrati in mille case come se la città si rivelasse tutta, coi suoi segreti, la sua anima: Siviglia intera è la nostra casa, la casa felice d'ognuno.

LINO PELLEGRINI



Tra i pinnacoli e i merli della Cattedrale di Siviglia. - Sotto: la Fabrica Real de Tabacos, dove la leggenda vuole invernare Garçon.





Una scena di "Uomini della Montagna". La rivelazione: ungherese dell'ultima Mostra del Cinema, di cui si annuncia prossima la versione italiana.

UOMINI, DONNE E FANTASMI

# LA ORARE SUL NOSTRO

**I**N tempo di cinematografhi fraccassati dalle bombe straniere, di aziende cinematografiche sconvolte dalla bomba casalinga scoppiata l'altro mese, si può ragionare di cinematografhi?

Si deve.  
I guasti si accomoderanno. La guerra finirà. Se aspettassimo fino allora a ricominciare il discorso sul come e sul dove il nostro cinema debba essere confinato, si arriverebbe troppo tardi. Appena saranno riperti i mercati, bisognerà avere già pronti i film che tengano subito testa, da noi e fuori, alla libera concorrenza.

Il cinema dovrà essere una delle superstiti risorse italiane. Il cinema potrà contribuire potentemente a rialzare il nostro prestigio nel mondo.

Da un pezzo in qua è di primissima forza in blocco del cinema americano. Per conto mio ho detto e ripeto della stupida propaganda — non fosse altro — che il cinema americano ha fatto al suo paese dall'altra guerra in poi, nell'universo mondo. Tanto più efficace in quanto non ha mai avuto l'aria di volergliela fare di proposito. Penetralità su penetralità, vale a dire con un film dietro l'altro — i quali pareva avessero soltanto lo scopo di raccontare storie tragiche o comiche, commoventi o ridicole — negli studi di Hollywood, abilissimamente, e' dipinto, nel corso di più di vent'anni, il quadro d'un'America edificata.

Intanto hanno messo in mostra fior di gente: ben fatta di fuori e di dentro. Un'umanità — uomini e donne — bella da vedere e, in più, aperta, cordiale. Le seducatrici, le crudeli, le sconvolgenti le hanno fatte venire di fuori: Pola Negri, Greta Garbo, Marlene Dietrich, Brigitte Helm, ecc. Le americane nate negre, nel cinema americano, sono, se occorre, o balzano addirittura, ma chiare e d'indole umanissima. Anche le ballerine del varietà, le chellierine dei ristoranti, le taxi-girls, le attrici di cabaret, le donne di servizio mostrano senza reticenze tutto il meglio di sé, fuori, quasi a chi le tocca; e lo mostrano, se vuoi, di più d'un baccetto, bisogna che passi dal pastore, magari svegliandolo alle tre di notte. Alle stesse interpreti di codesti tipi esemplari (le strombazzatissime dive) gli agenti di pubblicità delle ditte antivivisacche, se fan gioco, diciel martini uno sull'altro, ma un amante mal. A Stokowski permesso d'involarlo a Revello senza il certificato di matrimonio, perché si portasse a fare un'arreda (la Svedese con l'esse minuscola). La storia d'una certa chiavetta d'oro di casa distribuita inconsideratamente a murevelli illegali violatori notturni, fu attribuita a una frangente piccante: Simone Simon. Danno la replica alle spiccate ragazze, giovanotti robusti e italiani, un tan-

tino sconsigliato, ma generosissimi, pronti a schizzare un diretto esatto al millimetro sul mento di chi se lo merita, però anche, poi, ad attraversare mezzo continente a retta di collo per salvare quello stesso da un pericolo o da un pasticcio: con la medesima franca cavalleria dei cow boys, istinta e affinata. Perfino nella faccenda piuttosto scontante del gangster il cinema americano s'è provato a smuovere un certo impulso sportivo. Ad ogni modo se n'è servito per mostrare in azione una polizia coi fiocchi, astuta ed eroica e, alla fine, sempre vittoriosa.

Un giorno che mi svegliai d'unor polemico dimostrarlo senza sforzarmi come fosse granulo coinvolgere tutto il cinema hollywoodiano in una generica accusa di meccanicità. Non mi sarà difficile documentare che anche certi film apparentemente avagati esprimivano una singolare realtà di costume, una effettiva verità ambientale, molto di più, mettiamo, di certe cosiddette tranches de vie della produzione francese, ornatamente letterarie, cerebralmene libereche. Per il momento mi basta dire che siamo stati noi (che sono stati, cioè, parecchi nostri scrittori, parecchi nostri registi) a ritenere, del film americano, i modi più superficiali, gli atteggiamenti più esteriori, i toni più vuoti e abbondanti; e quelli han tenuto di adattare, appena appena commutati, ad una arbitraria nostra, che del resto, sbalzo l'opportunità lo consigliava, poteva essere trasferita senza sforzo da tutt'altra parte. E inutile ormai far nomi e chiar titoli. Con l'inutile ricreminare tempo, pellicola, danari spesi male. Se non nuova formula cinematografica, è per rammentare che i surrealisti, i succedanei, le imitazioni vanno fin che vanno, cioè fino a quando non si trova il prodotto originale: genuino; e, massimamente, che a noi italiani, pur tanto avversari, nessuno ha mai negato di saper coltivare i campi dell'arte. Vian fatto anzi di dolerci che parecchi dei nostri artisti siano stati o prima o poi vittime di violente simpatie di più al tesoro che a noi. Giriamo bel film d'autentico spirito italiano? Ma si risponde che era difficile o impossibile per quest'atto o per quello. E non ho voglia, ora di rimpiangere il passato, ora che non ci dovrebbe l'essere più motivo, che non ci dovrebbe essere più scuse per non d'impegno, amici scrittori, amici registi, a preparare senza furia ma senza un nostro altro senza più avviati a diminuire il valore degli altri, neppure dei nostri. L'americano che tanto trasforma si schivava ponendo mente alla lezione, che ho citato, del cinema americano.

CARLO A. FELIOE



Colpita nella vecchia e gloriosa sede della sua tipografia e nei suoi uffici, la nostra Casa editrice, con uno sforzo che vuol essere un modesto contributo all'opera fin da oggi improrogabile di ricostruzione, si impegna a riprendere immediatamente la sua attività.

Se le perdite dei nostri magazzini sono state totali, depositi fuori città, in cui sono rappresentati tutti i titoli del nostro catalogo, ci consentiranno però, fra breve, di non far mancare ovunque i nostri libri.

Accanto ai nostri uffici che si vanno organizzando, riprenderemo il nostro lavoro editoriale con quel fervore e quella intensa volontà di sviluppo di cui è pegno il passato e certezza il fermo animo con cui riprendiamo nell'avversità il cammino.

Fidiamo in chi, come noi ha fede nel risorgente avvenire d'Italia.

ALDO GARZANTI

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

